

Catastrofi annunciate

di ANTONIO CEDERNA

C'è un famoso libretto che, dopo quanto è successo in Valtellina, andrebbe riletto da tutti con grande profitto. È stato scritto nel 1970 dal geologo francese Marcel Roubault, e pubblicato da Einaudi: si intitola «Le catastrofi naturali sono prevedibili». Alla luce dell'eporme mole di lavoro e di ricerche eseguita da oltre un secolo — scrive l'autore — «io affermo che se l'uomo non può impedire tutto può prevedere molto, e ben pochi sono i sinistri di fronte ai quali non resti veramente che inchinarsi a piangere i morti». E ancora: dopo ogni catastrofe «ho sentito il peso terribile dell'espressione *era imprevedibile*, impiegata con troppa facilità da uomini la cui ignoranza è imperdonabile, che cercano solo di coprire miseramente le proprie responsabilità».

Che in Italia si sia trascurata per decenni la politica della prevenzione è un fatto noto e incontestabile: ora abbiamo la conferma, a dispetto dell'ostentato innocentismo di politici e amministratori, che anche in Valtellina quasi nulla si è fatto per creare condizioni atte a contenere i danni di eventuali, prevedibili disastri, e ci si è resi colpevoli di gravi omissioni. Ciò appare chiaramente da un articolo pubblicato sull'ultimo numero (maggio-giugno 1987) della rivista trimestrale della Camera di Commercio di Sondrio, autore un ispettore forestale: quindi un tecnico e non un giornalista-sciacallo (come amabilmente i responsabili della cosa pubblica amano definire chi non si appaga della «fatalità»).

L'articolo è stato scritto mesi prima dei disastri di luglio, e si basa sul censimento delle opere di sistemazione idraulico-forestale eseguite in passato sugli affluenti dell'Adda: briglie trasversali per trattenere i materiali e ridurre le pendenze, arginature, interventi di contenimento delle frane e stabilizzazione dei pendii (palizzate, drenaggi, gabbioni) e via dicendo. Ma si tratta di opere eseguite per lo più prima del '70, prima del passaggio delle competenze dallo Stato alla Regione: il fatto deplorabile è che da allora sono state praticamente abbandonate a se stesse, ed è venuta meno l'indispensabile opera di continua e tempestiva manutenzione (e tanto meno si è provveduto a farne di nuove). Quale che sia il giudizio che oggi si può dare sull'efficacia tecnica di interventi del genere, il degrado delle opere esistenti — scriveva il tecnico forestale — «non ha conosciuto soste e adesso bisogna senza indugio recuperare il tempo perduto». E invece, com'era prevedibile, è avvenuta l'alluvione di luglio.

Quegli anni di incuria ne hanno moltiplicato gli effetti rovinosi e i relativi costi sociali. Manutenzione delle opere esistenti avrebbe significato prendersi cura degli alvei dei torrenti, sgombero di materiali e alberi caduti che li ingombravano: che invece in luglio, per l'impatto delle acque selvagge aumentato dallo scioglimento delle nevi, hanno formato dighe che sono poi esplose come bombe sul fondovalle. (A Fusine la gente si è salvata perché un sindaco che stava all'erta e da tempo aveva saputo prevedere l'evento, ha fatto suonare tempestivamente le campane a martello).

QUESTA dunque, dovuta all'inerzia e alla sottovalutazione dei rischi, è stata una delle cause dell'alluvione: aggravata dagli effetti del rapinoso sfruttamento delle acque a fini idroelettrici di cui la Valtellina è vittima. Uno sfruttamento che ha completamente sovvertito l'idrologia e l'idrogeologia della valle, trasformando in greti asciutti la quasi totalità dei torrenti, che poi si ingombrano dei detriti che smottano dai versanti o che sono portati dai minori affluenti; e che ha provocato l'abbassamento del livello freatico in ampie fasce adiacenti, con conseguenti distacchi di terreno, smantellamento di copertura vegetale eccetera. (Quanto alla funzione «regolatrice» degli invasi, si dà poi il caso che funzionano male i meccanismi, come è successo

con quello di Ardenno che ha contribuito al disastroso straripamento dell'Adda per centinaia di ettari).

Che la Valtellina per la sua geologia e morfologia (versanti ripidi, rocce poco permeabili eccetera) fosse una zona a rischio, lo si sapeva da sempre: e basta andare a rileggersi l'elenco delle frane e alluvioni che l'hanno flagellata nei secoli, e si sono infittite nell'ultimo; riflettere sull'indagine curata per il Cnr da R. Pozzi e G. Sfondrini nel '72, che accertava l'esistenza di 1.500 frane e dissesti; o sull'invito invano rivolto due anni fa dal prefetto alle varie autorità perché vigilassero, ciascuna secondo la propria competenza, sulla situazione. Ma del resto, come pretendere interesse e attenzione per questi problemi, queste opere lunghe, faticose, poco appariscenti e poco redditizie in fatto di voti, quando anche da queste parti interesse e attenzione si sono concentrati sulla monocultura del turismo, del condominio, dell'impianto di risalita e della seconda casa (un terzo delle abitazioni sono «non occupate»), quando si disboscano pendici per fare piste da sci, quando si rinuncia alla cura e alla manutenzione dei boschi perché possano svolgere la loro fondamentale funzione protettiva?

L'INSPIENZA edilizia ha fatto il resto. In Val Fontana e in Valmalenco si sono costruite case nell'alveo dei torrenti, alcune di sono salite per pochi centimetri dalla piena, altre sono state sventrate. In val di Tartano una licenza edilizia criminale ha travolto un condominio costruito su uno scoscendimento che anche a un cieco sarebbe parso mortale: la fotografia del disastro ha girato l'Europa, ed è emblematica dell'Italia che si autodistrugge e annienta vite umane per ignoranza di ambiente e territorio. Norme elementari di decenza urbanistica sono state spesso considerate poco meno che un sopruso, lo riconosce in un momento di sincerità il settimanale socialista, «Il Lavoratore Valtellinese»: «Chi non ricorda che negli anni passati l'adozione di un piano regolatore un po' rigoroso significava, per un'amministrazione, una batosta elettorale?».

Ora arriveranno le centinaia, le migliaia di miliardi per la «ricostruzione». (Intanto si aspetta ancora un resoconto ufficiale su come sono stati spesi i 160 miliardi stanziati dopo le frane dell'83: le voci che circolano non sono affatto rassicuranti, tra appalti, subappalti e tangenti ai partiti). Non serve affidarsi alla retorica del «rimboccarsi le maniche» e ripetere gli errori di sempre; né lo Stato può ridursi a un semplice erogatore di fondi. La Valtellina deve diventare un laboratorio per un'esemplare opera di pianificazione del territorio e la difesa del suolo nel bacino dell'Adda, per la sperimentazione di tecniche di intervento finalmente adeguate. E perciò necessario che venga per legge istituita un'autorità, una commissione di alto livello tecnico-scientifico che prescriva gli indirizzi e le priorità, che assicuri severi controlli sulle operazioni e raccordi le competenze oggi disgregate (è sempre bene ricordare che la regione Lombardia non ha un servizio geologico, e che fino a qualche tempo fa ai servizi idrografici era preposto un ex autista dell'Anas).

Sistemazione degli alvei, revisione delle concessioni idroelettriche, rafforzamento del sistema vincolistico (paesistico, idrogeologico, ecologico), protezione delle aree naturali, stesura delle mappe di rischio, revisione degli strumenti urbanistici comunali, formazione di un'azienda per la manutenzione dei boschi e di presidi geologici (con la conseguente creazione di posti di lavoro), eccetera: questi gli impegni nel quadro di un programma generale di riqualificazione ambientale, perché, almeno, il disastro non sia stato invano (e non sia considerato un «prezzo da pagare al benessere»).